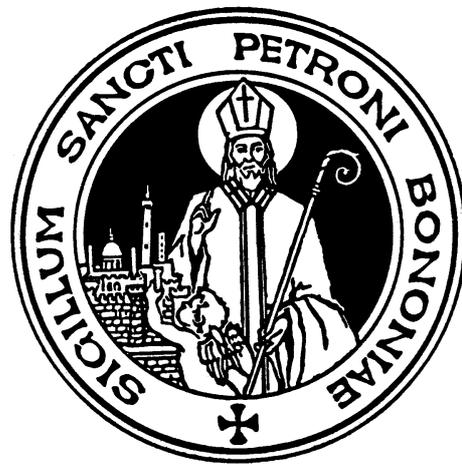


BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



10

Anno XCI
Novembre 2000

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

INDICE

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

- Omelia nella Messa per il 150° anniversario di presenza a Bologna della Società di San Vincenzo de' Paoli pag. 343
- Omelia nella Messa per l'inizio dell'Anno Accademico dell'Università di Bologna » 346
- Omelia nella Messa per il 150° anniversario della ricostituzione della Casa del Clero » 350
- Omelia nella Messa per il Giubileo regionale delle religiose » 352

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

- Rinuncia a Parrocchia pag. 355
- Nomine » 355

COMUNICAZIONI

- Notiziario del Consiglio Presbiterale pag. 357

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Direttore resp.: Don Massimo Mingardi – Tip. «La Grafica Emiliana»
Pubblicazione mensile

Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA PER IL 150° ANNIVERSARIO DI PRESENZA A BOLOGNA DELLA SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE' PAOLI

Chiesa parrocchiale
del Sacro Cuore in Bologna
Sabato 11 novembre 2000

Nell'estate del 1849, un piccolo gruppo di giovani bolognesi, si recano a Parigi attirati dalla notizia di una singolare iniziativa di attenzione ai poveri che in quegli anni era nata nella capitale francese. E se ne tornano con gli animi ardenti, accesi alla gran fiamma di carità che il Beato Federico Ozanam era riuscito a far divampare. Si trattava di Giovanni, Angelo e Francesco Gualandi, ed erano accompagnati dal noto pittore Alessandro Guardassoni.

Bisogna dire che sulla famiglia Gualandi in quella stagione si effondeva lo Spirito di Dio con singolare abbondanza. Proprio nei medesimi giorni, e precisamente l'8 luglio 1849, don Giuseppe Gualandi, prete da pochi mesi, vede nella chiesa parrocchiale della SS. Trinità, tra le neocomunicande biancovestite, una giovane sordomuta; e il suo cuore ne rimane trafitto. È il seme da cui crescerà e fiorirà l'Istituto Galandi, gloria della carità petroniana.

Il magistero e l'esempio di Ozanam ebbero in Bologna una risposta sollecita e generosa: il 16 giugno 1850 nasce, presso la parrocchia di San Martino, la prima Conferenza di San Vincenzo de' Paoli.

Da allora centocinquant'anni sono trascorsi. Centocinquant'anni di operosità nascosta ed efficace a servizio dei fratelli più bisognosi; centocinquant'anni impreziositi anche da una serie di attività socialmente provvidenziali, scaturite proprio da questa esemplare fraternità. Non bisogna, tra l'altro, dimenticare che a Bologna nascono nel 1856 le Conferenze femminili, le quali per più di cento anni avranno proprio a Bologna la sede del Consiglio generale.

È una idea felice e lodevole, quella di celebrare una ricorrenza così significativa, rendendo grazie al Signore con questa liturgia eucaristica per il molto bene che è stato compiuto e facendo memoria orante, al tempo stesso, di tutti i confratelli e le consorelle che, in questo

secolo e mezzo, si sono prodigati in una davvero splendida avventura evangelica.

* * *

Questo raduno rievocativo è anche l'occasione giusta di riflettere sui motivi ispiratori dell'azione vincenziana, così che possiate riconfermarvi nei vostri propositi e riprendere il santo cammino con più limpida consapevolezza e slancio rinvigorito.

Tutto origina da una semplice frase di Gesù: «Ogni volta che avete fatto un gesto di misericordia a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me... Ogni volta che avete rifiutato un gesto di misericordia a uno dei miei fratelli più piccoli, l'avete rifiutato a me» (cfr. *Mt* 25,40.45).

Sono le parole più sovversive e rinnovatrici della storia. Ogni rivoluzione — possiamo dire — è stata benefica a misura che vi si è ispirata; e ogni rivoluzione che se ne è allontanata, non ha fatto che sostituire a un vecchio egoismo un egoismo nuovo, e a una prepotenza risaputa una prepotenza inedita, qualche volta anche peggiore.

Identificandosi con ciascun uomo, e soprattutto con quello più sofferente e sprovveduto, il Signore ci avverte che ormai nel cristianesimo non è più possibile amare Dio senza amare il fratello; e non è più possibile amare il fratello senza amare Dio. Senza una carità fattiva e concreta, non si dà un'autentica vita religiosa, ma solo un devozionismo illusorio; e una sollecitudine per gli altri che non nasca dalla passione per Dio e per la sua verità, corre sempre il pericolo di ridursi a un'arida e infondata filantropia.

Solo riconoscendo affettuosamente il Padre celeste, gli uomini si sentiranno sicuri di essere liberi, uguali e fratelli; e solo vivendo seriamente e cordialmente da fratelli, potranno senza ipocrisia adorare Dio come padre.

Si deve del resto ammettere che la nostra società occidentale ha fortunatamente subito in maniera decisiva l'influsso della dottrina di Gesù. Ce ne rendiamo conto, quando guardiamo a qualche area del mondo non cristiano, dove la diseguaglianza, la pratica della schiavitù, la condizione avvilita della donna, sono ancora sancite dalle leggi.

Ma dobbiamo rilevare che anche da noi, quando i valori evangelici si oscurano e la testimonianza dei battezzati si sbiadisce, compaiono talvolta deplorabili manifestazioni di razzismo e di sopraffazione di un gruppo sull'altro, di una classe sull'altra; non di rado si incontra altresì qualche forma di razzismo culturale e ideologico, in cui capita che particolarmente si distinguano proprio coloro che a gran voce si conclamano antirazzisti.

* * *

Il valore di un uomo — ci insegna il nostro Salvatore e Maestro — non sta in ciò che possiede (cfr. *Lc* 12,15), e nemmeno nel posto che occupa nella scala sociale o nella sua appartenenza etnica; bensì nella sua inalienabile nobiltà di figlio di Dio e in quelle interiori ricchezze che neppure la morte gli potrà strappare.

Illuminati da questa sapienza, i Vincenziani riconoscono e onorano la “eminente dignità del povero”, si reputano fortunati non solo di aiutarlo, ma anche di dialogare con lui come con un amico, di volergli un bene sincero.

E così gli consentono di elevarsi. Guardato con occhi che rilucono di un schietta simpatia, gratificato da un inconfondibile calore umano, egli sperimenterà un flusso di insperata vitalità, tornerà a credere di avere anche lui un “valore”, e si aprirà a un po’ di gioiosa speranza.

Come ho già detto più volte, ancora grande nel mondo di oggi, così complicato, meccanicistico e funzionale, è l’attualità, cari Vincenziani, delle vostre libere aggregazioni. «Esse rimangono preziosissime sia per la loro azione benefica considerata in se stessa sia perché insegnano a tutti che l’autentico stile cristiano comporta che non solo si gridi perché gli altri facciano o ci si faccia distributori di sussidi altrui, ma soprattutto che si agisca con iniziativa propria e si paghi di persona. Ci ricordano altresì che esiste ed esisterà sempre un “prossimo” che non può aspettare i vagheggiati miglioramenti della società, ma va aiutato subito, con soccorsi anche modesti ma immediati, con un contatto personale affettuoso e discreto» (*Fonti Pastorali della Chiesa di Bologna* n. 260).

**OMELIA NELLA MESSA PER L'INIZIO DELL'ANNO
ACCADEMICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**

Basilica di S. Petronio
Martedì 14 novembre 2000

Questa celebrazione, che sollecita la benedizione e il favore di Dio sul nuovo anno universitario, è ormai per noi una felice e consolidata consuetudine. Siamo qui, ancora una volta, a offrire il sacrificio del Signore e a pregare: a pregare in modo mirato e specifico per quanti insegnano, studiano, lavorano, collaborano a qualunque titolo a ogni ricerca e a ogni verifica, entro la grande famiglia del nostro Ateneo.

Il 2000 però ci offre un appuntamento insolito, più esigente e più intenso: dominato com'è dal ricordo della nascita di colui che innegabilmente ha segnato di sé l'intera storia del mondo, il 2000 ci induce ad ampliare e approfondire la nostra riflessione sul senso della nostra esistenza, sul vero destino dell'uomo, sull'urgenza di autenticità che è implicita nella condizione del credente che ha accolto il messaggio di Cristo, e perciò si vede coinvolto nell'evento della sua venuta e si riconosce toccato dalla sua azione di illuminazione delle menti e di rinnovamento dei cuori.

Nella prima lettura di questa messa, san Paolo ci ha descritto con poche e semplici parole che cosa è successo con la missione tra noi dell'Unigenito eterno del Padre: «È apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini» (*Tt 2,11*).

«È apparsa la grazia»: è stata cioè un'irruzione misericordiosa di forza soprannaturale, di energia di bene, di riconquistata fiducia, che ha rianimato un'umanità sempre tentata di avvilitarsi e di smarrire il coraggio di vivere. Oggi ancora gli uomini, pur quando sembrano lontani dalla pratica religiosa, intuiscono almeno confusamente che quanto è avvenuto duemila anni fa è stato decisivo e provvidenziale: è stato decisivo per le possibilità di scampare alla vanità e addirittura all'assurdo dei nostri fuggitivi ed enigmatici giorni; è stato provvidenziale per l'opportunità, che ci è accordata, di vincere lo sconforto e la frustrazione della nostra sorte mortale.

Per questo, più o meno tutti siamo raggiunti dal fascino del Giubileo. Prossimamente o remotamente, tutti siamo interpellati dal suo messaggio; e tutti, prossimamente o remotamente, ci sentiamo implicati nella sua proposta di ripresa morale.

Duemila anni fa — lo notava anche un poeta ironico e disincantato come Alfred de Musset — «une immense espérance a traversé la terre» («un'immensa speranza ha cominciato a percorrere la terra»).

Proprio per questo, egli aggiungeva, «malgré moi l'infini me tourmente» («anche se non voglio, ormai il pensiero dell'infinito mi punge»: cfr. *Poésies*, Edition Hachette, p.225-227).

* * *

«È apparsa la grazia di Dio apportatrice di salvezza». La salvezza, che appare duemila anni fa nella vicenda umana, arriva come qualcosa di inedito e di imprevisto: non si presenta come un'ideologia, non è un sistema di interpretazione del reale, non è un mito carezzevole alle nostre orecchie e grato alle nostre fantasie, non è una specie di “new age” ansiolitico e anestetizzante, non è una delle molte illusioni sociali o politiche che ogni tanto si affacciano alla ribalta della storia.

La salvezza che duemila anni fa ci è stata donata è *una persona*: una persona viva, concreta, con un volto e un cuore d'uomo. «Nato da donna» (*Gal* 4,4): così ci tiene a indicarlo Paolo, sottolineandone la sua origine umana.

Ma questo «nato da donna» — è il medesimo apostolo a darcene la stupefacente notizia, e noi l'abbiamo ascoltata — è «il nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo» (*Tt* 2,13).

Se ciò che qui san Paolo scrive corrisponde a verità, si capisce perché questa «grazia di Dio», apparsa come «portatrice di salvezza», sia l'offerta ineludibile di un riscatto necessario «per tutti gli uomini» (cfr. *Tt* 2,11); e si coglie l'incontestabilità di ciò che dice san Pietro: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (cfr. *At* 4,12). È evidente che un Dio — un Dio! — non può essere un salvatore facoltativo o parziale.

Se questo è vero, allora diventa incongruo e addirittura comico mettere a confronto — nella nostra generosa e acritica voglia di dialogo a ogni costo — le varie religioni e le varie proposte soteriologiche con colui che, essendo «il grande Dio e Salvatore», è ovviamente unico e imparagonabile.

Ogni uomo è libero di accogliere o non accogliere il Figlio di Dio fatto uomo, morto e risorto per la nostra redenzione; ma se l'accoglie — e vuole restare ragionevole e logico — non può accostarlo o commisurararlo a niente e a nessuno, non può assimilarlo a nessun altro iniziatore o maestro di religione e di vita.

* * *

Ma — vien fatto di domandarci — l'umanità di oggi avverte l'improrogabilità che qualcuno dall'alto la salvi, oppure si chiude orgogliosamente in se stessa, si racconta la favola dell'autosufficienza, si

affida al miraggio di una felicità ottenuta solo attraverso la scienza, la tecnica, il libertarismo e un umanesimo del tutto intramondano?

In realtà, è da molto che la mentalità dominante si sforza di estromettere «la grazia di Dio apportatrice di salvezza», di cui ci ha parlato san Paolo, da ogni nostro orizzonte intellettuale e morale.

Ora però gli spiriti più pensosi e spregiudicati cominciano a tirare le somme dell'avventura culturale dell'Occidente; e inizia ad affiorare in loro il dubbio che i conti non tornino. Essi cominciano, cioè, a sospettare che la scienza e la tecnica, private di prospettive trascendenti e svincolate da ogni regola superiore, ci possano magari condurre a catastrofi senza rimedio. Cominciano a intravedere che l'uomo, se non ha in Cristo un archetipo cui deve tentare di attenersi, diventa fatalmente manipolabile e preda dei suoi stessi egoismi.

Se poi non si crede più in un Signore che si è fatto nostro salvatore e liberatore (il quale è ovvio che intenda custodire e difendere il popolo da lui riscattato con il suo sangue), le prepotenze e le dittature — politiche, economiche o informative che siano — costituiscono un pericolo non ipotetico e non remoto. Allo stesso modo, dove non c'è più, diffuso e condiviso, il convincimento della paternità di Dio, fatalmente si attenua (fino a scomparire) il senso della fraternità tra noi, della reciproca solidarietà, del rispetto vicendevole. Come meravigliarsi poi se la convivenza civile non riesce più a difendersi dal dilagare delle rapine, dal moltiplicarsi delle aggressioni e delle estorsioni, dai molti soprusi di malintenzionati arroganti e troppo spesso impuniti?

* * *

Noi però, che siamo qui radunati attorno all'altare, non temiamo. E anzi dalla vivacità imperturbabile della nostra fede siamo incitati e abilitati a diffondere fiducia e serenità nei nostri tempi inquieti.

Il Figlio di Dio che duemila anni fa è entrato nella trama degli accadimenti umani, non ne è più uscito. Il nostro Salvatore c'è, e resta il Signore della storia e dei cuori, nonché la fonte inesauribile per tutti di ogni speranza.

Egli, con l'effusione del suo Spirito e con la proclamazione della verità che non tramonta e non delude mai, continua a dare origine a un'umanità nuova, che contrasta ogni decadenza mondana; e alla fine, restando fedele al suo Capo e Signore, essa vincerà la sua battaglia.

Noi siamo chiamati a far parte di questa creazione redenta e ringiovanita, che è la santa Chiesa cattolica. Ne siamo entrati col battesimo; ma il grado del nostro attuale inserimento è determinato dall'intensità della nostra adesione a Cristo, dall'ardore del nostro amore per Dio e per i fratelli, dal pregio soprannaturale delle nostre opere.

Senza dubbio l'appartenenza ecclesiale ci custodisce nella verità e ci aiuta sempre a rinascere; ma è anche insidiata e deturpata dalle nostre incoerenze. I confini tra la novità del Regno e la vecchiezza mondana passano quindi nell'intimità del nostro cuore, discernono entro l'ambiguità dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti, separano le nostre opere a seconda del valore che hanno in faccia a Dio.

C'è dunque sempre una parte di noi che ha bisogno di purificarsi, di migliorare, di conformarsi di più alla volontà del Padre. Vale a dire, c'è sempre per noi la necessità di evangelizzarci interiormente e di convertirci.

L'appello a questo cambiamento interiore, a questo radicale e profondo pentimento, è appunto la provocazione di questo Anno Santo, che con straordinario vigore fa risonare ai nostri orecchi e alla nostra coscienza la prima parola che il Signore Gesù ha pronunciato, dando l'avvio alla sua missione di salvezza: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo» (*Mc 1,15*).

Con questo nostro raduno orante noi chiediamo come dono (e fattivamente auspichiamo) di saper accogliere sul serio questo invito, perché — nell'anno di studio, di fatiche, di sacrifici e di speranza che ci attende — esso possa fruttificare con una esuberanza nuova e una più robusta vitalità.

OMELIA NELLA MESSA PER IL 150° ANNIVERSARIO DELLA RICOSTITUZIONE DELLA CASA DEL CLERO

Chiesa di S. Maria Regina dei Cieli
Mercoledì 22 novembre 2000

In questa celebrazione la Casa del Clero — che l'intera comunità diocesana apprezza come una delle sue più preziose ricchezze — è l'evidente destinataria della nostra memoria, della nostra affettuosa attenzione, della nostra preghiera.

Con questo rito noi ricordiamo e rievochiamo la sua lunga storia, soprattutto per ringraziare il Datore «di ogni buon regalo e di ogni dono perfetto» (Gc 1,17) che attraverso le multiformi vicende di quattro secoli l'ha custodita per noi, plasmandola a poco a poco e chiarificandola progressivamente nei suoi intendimenti e nella sua provvidenziale destinazione.

La gratitudine si estende poi con naturalezza a quanti, in questi quattrocento anni, sono stati ministri e strumenti della sapiente generosità del Padre; a quanti hanno cara questa benemerita istituzione; a quanti fattivamente l'amano e l'hanno amata.

Quest'opera nasce dal grande cuore di Bologna, città singolarmente feconda di iniziative ispirate e motivate dalla legge evangelica della carità. Ed è ancora il grande cuore di Bologna a consentirle oggi di sussistere, di migliorare, di affrontare le difficoltà dei tempi presenti.

Ma noi siamo qui anche a ravvivare la nostra simpatia e la nostra amicizia nei confronti di questa specialissima comunità presbiterale, i cui membri — dopo aver speso un'intera esistenza per la vita cristiana del popolo petroniano — esercitano un apostolato che agli occhi di Dio è probabilmente il più eccellente e il più efficace: non solo quello della preghiera per la fedeltà al Vangelo e per il progresso spirituale delle nostre comunità, ma anche quello di essere i depositari delle memorie ecclesiali (da trasmettere alle nuove generazioni), di farsi dispensatori di una sapienza sacerdotale che è frutto dell'esperienza, di offrirsi ai fratelli nella fede e nel ministero (pur tra i disagi fatalmente connessi con l'età) come testimoni convinti e convincenti della grande speranza che ci è stata donata.

Ma il nostro è soprattutto un raduno orante. Siamo qui a elevare al Padre la nostra voce e a presentargli ancora una volta il sacrificio del Signore Gesù, da cui deriva a tutti ogni salvezza: lo facciamo per quanti vivono nella Casa del Clero, per la loro salute e la loro serenità; per quanti si adoperano a farle conseguire al meglio i suoi compiti

e a renderla sempre più bella e accogliente; per il suffragio di coloro che, dalla convivenza in questa famiglia sacerdotale, «ci hanno preceduto col segno della fede e dormono il sonno della pace».

**OMELIA NELLA MESSA
PER IL GIUBILEO REGIONALE DELLE RELIGIOSE**

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 25 novembre 2000

Sempre atteso, sempre consolante è l'incontro del vescovo con la benedetta schiera delle sue sorelle, che hanno irrevocabilmente offerto e consacrato a Cristo — colui che oggi liturgicamente onoriamo come il Signore dell'universo e dei cuori — la loro verginità e la loro vita. Ma l'incontro di oggi è connotato e arricchito da una grazia speciale: la grazia della celebrazione giubilare.

Questo Giubileo vi propone come vostro particolare traguardo una gioiosa riscoperta della novità battesimale, una più consapevole e radicale donazione di voi stesse al Dio che avete scelto come vostra «magnifica eredità» (cfr. *Sal* 16,6), un'appassionata e intelligente comprensione del vostro singolare rapporto con la Chiesa.

* * *

Non c'è vera novità che non provenga da Cristo. Egli solo è l'uomo nuovo, egli solo è il principio rinnovatore. In lui c'è la giovinezza dello spirito, la gioiosa innocenza e la libertà che è propria di chi è figlio di Dio. Fuori di lui non c'è che la decrepitezza del mondo, contaminato e sempre ripetitivo nei suoi errori e nelle sue insipienze; non c'è che l'invalidabile vecchiezza delle ideologie e degli egoismi, che sono tutti provvisori e destinati a finire perché non meritano di durare. Sta infatti scritto: «Passa la scena di questo mondo!»; e ancora sta scritto: «Il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!» (*1 Gv* 2,17).

È stato il battesimo a fare di noi delle creature nuove: il resto dei nostri giorni è una inesausta risposta e un progressivo inveroamento di questa rinascita. La stessa professione religiosa non è che la freschezza battesimale ritrovata giorno dopo giorno, pienamente sbocciata nei suoi essenziali valori, vissuta in una totalità di donazione che non conosce riserve.

Il battesimo, noi lo sappiamo, non si ripete: è ricevuto una volta per sempre. Ma la sua grazia si ravviva e si sviluppa incessantemente attraverso la permanente conversione del cuore, attraverso il sacramento della riconciliazione e attraverso la fedeltà alla preghiera. E proprio ad avvalorare questi tipici mezzi di santificazione l'esperienza del Giubileo caldamente vi invita e vi sprona.

La conversione del cuore è il riconoscimento e la detestazione di quei residui di vecchiezza precristiana che ancora si nascondono nelle pieghe del nostro mondo interiore. Di qui nasce il proposito di fare in noi uno spazio sempre più largo alla coerenza della nostra adesione al Vangelo e alla sua legge di carità. Al tempo stesso ci si rende disponibili a un lavoro di purificazione anche aspro e costoso, che si esprime negli atti di penitenza e di mortificazione.

A ben guardare, sono appunto questi gli atteggiamenti che sostanziano e rendono fruttuosa la nostra celebrazione del sacramento della riconciliazione.

Il rinnovamento battesimale, che si prolunga e quasi rinasce in ogni confessione umile e consapevole, respira e si nutre della preghiera: sia della preghiera personale sia della preghiera liturgica e comunitaria.

Aiutate e sorreggete la vostra orazione anche con la riflessione sulla parola di Dio e con la lettura di qualche pagina dei Padri e degli antichi scrittori ecclesiastici. Con i maestri accolti e stimati da secoli nella Chiesa voi andate sempre sul sicuro. Non sempre sul sicuro invece si va, nella confusione disorientante della nostra epoca, con gli autori contemporanei, per i quali sarà bene esercitare (per quanto dotti e famosi essi siano) un attento e sano discernimento alla luce della fede immutabile, che abbiamo ricevuto e assimilato dall'insegnamento dei Santi e particolarmente dei vostri Fondatori e Patroni.

* * *

L'Anno Giubilare vi sollecita poi a verificare l'integralità della vostra offerta al Signore Gesù, il grande Festeggiato di questo Duemila.

A lui voi avete deciso di dare non un poco del poco che possedete, non un frammento del vostro tempo fuggevole e del vostro lavoro, non una porzione dei vostri affetti e dei vostri interessi, ma il vostro essere intero e l'intera vostra esistenza. Non solo il "poco", ma neppure il "tanto" è la misura adeguata del vostro dono: la misura adeguata del vostro dono è soltanto il "tutto".

Colui che avete voluto come vostro Sposo, vuole essere amato con cuore pieno e indiviso: così esige la vostra libera e caratteristica scelta di vita.

* * *

Questo Anno Santo, che ha visto folle immense convenire da tutta la terra a pregare sulla tomba dell'apostolo Pietro, che ha radunato le più varie categorie di persone nell'ascolto della parola di verità del Vescovo di Roma, che anche in questa cattedrale ha attirato numerosissimo il popolo dei credenti della nostra città, della nostra monta-

gna, della nostra pianura, ha innegabilmente messo sotto i nostri occhi stupiti una straordinaria epifania della Chiesa.

La gente si è fidata della Chiesa ed è accorsa a celebrare i riti di fede, di pentimento, di gioia, proposti a tutti con materno coraggio dalla Sposa del Signore.

Questa Chiesa così largamente incompresa dalla cultura contemporanea — e così grottescamente accusata un po' da ogni cattedra per la sua storia e per i suoi comportamenti passati e presenti — è ancora vivace e amata nell'anima profonda del nostro popolo; un'anima che con questo Giubileo ha potuto felicemente esprimersi e manifestarsi.

È una lezione che ci viene dai semplici e la dobbiamo raccogliere tutti. Ed è una lezione particolarmente provvidenziale per voi, che della Chiesa siete le immagini vive.

La Sposa di Cristo è in ogni tempo e in ogni luogo santa della stessa santità che è su di lei riflessa dal suo Salvatore. Ogni vergine consacrata — che è la sua "icona", imperfetta e parziale ma autentica e sempre preziosa — dovrà allora cercare di rendere sempre più grande in se stessa e sempre più personalmente sua questa indefettibile santità ecclesiale, così che ogni vergine consacrata possa essere sempre più da vicino e sempre più plausibilmente paragonata alla Chiesa.

Per ciascuna di voi, in questa sera dolce e suggestiva, è un impegno da prendere e una grazia da implorare.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Il Card. Arcivescovo ha accolto con decorrenza dal 30 novembre 2000 la rinuncia alla Parrocchia dei Ss. Giorgio e Leo in S. Leo, presentata dal M.R. *Don Carlo Grillini* per dedicarsi a tempo pieno al ministero di Assistente della Fraternità di Comunione e Liberazione.

N O M I N E

Amministratori parrocchiali

— Con Atto Arcivescovile in data 4 novembre 2000 il M. R. *Don Franco Fiorini* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Maurizio di Recovato, in luogo del M. R. Don Giuseppe Gheduzzi.

Vicari parrocchiali

— Con Atti Arcivescovili in data 8 novembre 2000 sono stati nominati Vicari parrocchiali:

— il M. R. *Don Milko Michele Del Monte*, alla Parrocchia di S. Giorgio di Piano

— il M. R. *Don Lorenzo Guidotti*, alla Parrocchia di S. Matteo di Molinella.

— Con Atto Arcivescovile in data 9 novembre 2000 il M. R. *Don Piergiorgio Placci S.D.B.* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Bologna.

— Con Atto Arcivescovile in data 21 novembre 2000 il M. R. *Padre Agostino Sidera O.S.A.* è stato nominato Vicario parrocchiale della Parrocchia di S. Rita in Bologna.

— Con Atti Arcivescovili in data 26 novembre 2000 sono stati nominati Vicari parrocchiali:

— il M. R. *Dott. Don Giuseppe Scimè*, alla Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza in Bologna

— il M. R. *Don Davide Salvatori*, alla Parrocchia di S. Francesco d'Assisi in S. Lazzaro di Savena.

Incarichi diocesani

— Con Atto Arcivescovile in data 8 novembre 2000 i MM. RR. *Don Giancarlo Manara* e *Don Juan Andrés Caniato* sono stati confermati nei rispettivi uffici di Incaricato diocesano e Vice-Incaricato diocesano per la pastorale giovanile, per la durata di un triennio.

— Con Atto Arcivescovile in data 21 novembre 2000 il M. R. *Don Antonio Allori* è stato nominato Vice-Delegato Diocesano dell'O.N.A.R.M.O.

Commissione diocesana per la Catechesi

— Con suo Decreto in data 8 novembre 2000 il Card. Arcivescovo ha così costituito la Commissione diocesana per la Catechesi, per il triennio che scade il 7 novembre 2003:

Presidente: *S.E. Mons. Ernesto Vecchi*, Pro-Vicario Generale e Vicario Episcopale per il Settore «Nuova evangelizzazione»

Segretario: *Dott. Don Valentino Bulgarelli*, Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano

Membri: *Don Daniele Busca, Diacono Pietro Cassanelli, Rita Cevenini, Patrizia Farinelli Ferri, Don Stefano Guizzardi, Don Gian Carlo Manara, Diacono Amedeo Mazzetti, Padre Rinaldo Paganelli, Suor Armida Palmisano, Massimiliano Rabbi, Emilio Rocchi, Suor Loretta Sella, Silvana Vanti Zacchioli.*

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Adunanza del 30 novembre 2000

Si è svolta giovedì 30 novembre 2000 presso il Seminario Arcivescovile una riunione del Consiglio Presbiterale presieduta dal Card. Arcivescovo, presenti anche i Vescovi Ausiliari.

L'argomento principale — che ha sviluppato un punto della recente Nota pastorale dell'Arcivescovo — è stato una riflessione sulle sfide del nostro tempo, con particolare riferimento al diffondersi di una cultura non cristiana. Hanno presentato una breve riflessione introduttiva Don Adriano Pinardi, Mons. Silvano Cattani e Mons. Aldo Calanchi. Don Pinardi si è concentrato sulla situazione giovanile, mettendone in luce le difficoltà di approccio alla fede (conseguenze di atteggiamenti quali uno scetticismo di fondo, il relativismo, la fuga dalle responsabilità), e invitando ad un paziente lavoro di accompagnamento personale dei giovani per superare questi ostacoli. Mons. Cattani ha rilevato la mancanza di tutta una serie di elementi “di sostegno” alla diffusione della fede: la mancanza di educazione religiosa in famiglia, la latitanza di reali figure educative nella scuola, tante iniziative che si pongono come concorrenziali rispetto a quelle parrocchiali, la diffusione di fatti e scelte concrete contrarie alla fede e alla morale cristiana; come scelte di impegno Mons. Cattani indica quelle legate ad una più intensa evangelizzazione: promozione delle scuole cattoliche, qualificare gli educatori dei gruppi parrocchiali, intensificare le occasioni di evangelizzazione dei “lontani”, ecc. Mons. Calanchi ha sottolineato la fatica dell'azione pastorale contemporanea: le attività sempre da ripetere perché “non stanno fatte”, il cambiamento culturale che non si riesce a gestire, ...; inoltre l'aver a che fare con un uomo molto diverso dal passato, nei vari ambiti della sua vita; da tutto ciò derivano — tra l'altro — l'incoerenza tra pratica cristiana e scelte di vita immorali, la confusione tra il semplice intrattenere e il vero educare, le carenze educative delle famiglie; Mons. Calanchi ha proposto di rivisitare una vera antropologia cristiana che dia spessore alla pastorale, e di ripensare il rapporto tra annuncio di fede e insegnamento morale.

Intervenendo al termine del successivo dibattito, il Card. Arcivescovo ha richiamato i due punti su cui si era già soffermato nella Nota: «la cultura estranea al cristianesimo» (non necessariamente ostile

ad esso), che richiede un discernimento il quale non sarà possibile senza saper distinguere chiaramente il bene dal male; e «l'attacco esplicito al fatto cristiano», che si presenta oggi in forme e proporzioni inedite. Ha rilevato che i papi "pessimisti" dell'800, criticati dagli storici, in realtà nelle loro analisi hanno avuto ragione (e in questo si sono dimostrati veri profeti, secondo il criterio biblico per cui il profeta è primariamente profeta di sventura, e solo dopo essere stato ascoltato diventa anche annunciatore di consolazione). Ciononostante bisogna avere fede nella fede, consapevoli che è la verità di Dio che salva il mondo; essere convinti che Cristo c'è ed è signore della storia, e questa è veramente nelle sue mani, anche nel caso che la comunità cristiana dovesse vivere un inarrestabile declino (che, qualora si verificasse fino all'estremo, non sarebbe altro che un ripercorrere la via del Maestro: sperimentare il fallimento sul piano umano, per poi ricevere il Regno da Dio come puro dono). Occorre poi essere convinti dell'azione dello Spirito Santo, che illumina chi vuole e come vuole. Infine l'Arcivescovo ha invitato a non dimenticare che noi abbiamo un formidabile alleato nell'uomo stesso, che è creato da Dio e intimamente aspira a lui.

Nel seguito della riunione il Consiglio ha proceduto a vari adempimenti. In vista del rinnovo quinquennale ha eletto due membri del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero, e un Revisore dei Conti dello stesso Istituto: sono risultati eletti per il Consiglio il Can. Valentino Ferioli e il Can. Adriano Zambelli, e come Revisore dei Conti il Dott. Giorgio Saltarelli.

Il Consiglio ha poi eletto un membro della Commissione Presbiterale regionale, in sostituzione di Mons. Elio Tinti divenuto Vescovo di Carpi; è stato eletto Don Mario Cocchi.

Il Consiglio ha infine espresso parere favorevole ad una modifica di confini tra le Parrocchie di S. Ruffillo e di Rastignano, chiesta congiuntamente dai due Parroci.